PAOLO MIELI

LA TERAPIA DELL'OBLIO

Contro gli eccessi della memoria

BUR Rizzoli saggi

PAOLO MIELI

LA TERAPIA DELL'OBLIO

Contro gli eccessi della memoria

BUR Rizzoli saggi

Pubblicato per

BUR Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15871-8

Prima edizione Rizzoli: 2020
Prima edizione BUR Saggi: settembre 2021

Seguici su:

www.rizzolilibri.it /RizzoliLibri @BUR_Rizzoli @rizzolilibri

La terapia dell'oblio

Ricorda di dimenticare

Perché dovremmo sottoporci, di quando in quando, ad una terapia dell'oblio? Perché imparare a dimenticare? Imperativi del genere non entrano in contraddizione con il monito che ci andiamo ripetendo e che ci viene ripetuto ogni giorno su quanto siano fondamentali il ricordo e la memoria? E quali sarebbero i danni della memoria? Ciò che sostengo in questo libro è che oggi più che nel passato il ricordo si intreccia in modo eccessivo con il presente. Si intreccia cioè con quello in cui «crediamo» nel momento in cui formuliamo le nostre ipotesi sul passato. In aggiunta, ciò avviene in molti casi, anzi quasi sempre, senza che ce ne rendiamo conto. Tale aggrovigliamento tra passato e presente ci intossica. E ci impedisce di porre dei punti fermi che consentano, all'occorrenza, di voltare pagina. Per questo dovremmo tenere meglio separati il passato e il presente. E far sì che tutto quel che scopriamo (o ci sembra di scoprire) del passato non sia immediatamente inghiottito dal caos delle nostre «menti impegnate». Dovremmo essere vigili anche nel caso in cui non è nelle nostre intenzioni lasciarci sedurre dalla tentazione di un uso politico o manipolatorio della storia. Quando si hanno idee forti sul presente, è pressoché inevitabile che quelle idee si impongano sulle interpretazioni del passato. È sempre

accaduto, impossibile negarlo, e non c'è stato storico serio che, nei secoli, non abbia messo in guardia da questo genere di sovrapposizioni. Eppure, adesso i rischi sono maggiori. Perché? Ritengo che il progresso scientifico e tecnico inondi le nostre menti di un eccesso di dati conoscitivi, notizie e informazioni che rischiano di generare un grande disorientamento. Talché, senza una capacità di archiviare e obliare (anche provvisoriamente) gran parte di quello che ci costringiamo a conoscere, le nostre menti saranno sempre più alluvionate dalla quantità di cose che ci sentiamo in obbligo di ricordare, rendendoci così inabili a produrre ragionamenti lineari. Ragion per cui o impariamo noi stessi a selezionare, archiviare e magari almeno in parte dimenticare quel che è stato, oppure lo dimenticheremo lo stesso in modo caotico, malato, dannoso per le nostre menti. Per questo, anche per questo, necessitiamo tutti di imparare ad autosomministrarci, sapientemente, una dose di oblio.

Mi occuperò nella prima sezione del libro di quelle che ho definito le «curiose amnesie», cioè delle contraddizioni che caratterizzano il meccanismo per cui ricordiamo alcune cose e ne dimentichiamo altre. Nella seconda sezione prenderò in esame la «memoria riluttante», cioè le parti importanti della Storia che vengono celate dietro smemoratezze apparentemente casuali. Poi, in una terza sezione del libro, analizzerò una serie di «dimenticanze sospette», cioè ricordi mancati meno innocenti, casuali e involontari di quel che abitualmente si pensa. Infine, prima delle conclusioni, mi soffermerò sul modo con il quale il tema della memoria si è riproposto (e ha provocato controversie anche aspre) nel corso della recente – e ancora viva – pandemia.

Mi voglio qui soffermare sulle due questioni generali che incorniciano i vari saggi proposti. La prima è quella della necessità di saper archiviare il passato. Non si tratta di dimenticare ma di imparare a far sì che un velo di oblio possa depositarsi su eventi luttuosi o più semplicemente controversi di epoche recenti o anche remote. L'Italia è un paese unico nel non esser capace di consegnare il passato agli storici. Ci sentiamo quasi obbligati a riproporlo ossessivamente annodato alle passioni del presente. E non riusciamo mai a chiudere un capitolo una volta per tutte. Ad accettare che – come spesso è stato nella storia – alcuni punti restino oscuri. E, ugualmente, ad andare oltre. Come, ad esempio, ha saputo fare la Svezia per il caso dell'uccisione di Olof Palme, diverso nella fattispecie ma simile per impatto emotivo a quel che è stato per noi l'assassinio di Aldo Moro. Palme, leader del partito socialdemocratico e primo ministro svedese, fu ucciso la sera del 28 febbraio 1986 mentre usciva con la moglie Lisbeth, senza scorta, da un cinema dove era andato a vedere il film *I fratelli Mozart*. Le indagini si orientarono su elementi d'estrema destra, nel caso specifico armati dal Sudafrica (Palme era un nemico dichiarato e infaticabile del regime di apartheid), o dal PKK curdo o dai servizi segreti deviati. Il killer fu identificato in Christer Pettersson, il quale corrispondeva all'identikit, ma le prove non furono tali da farlo condannare in via definitiva. Anzi, alla fine fu assolto e morì nel 2004. Nel corso dei trentaquattro anni trascorsi da quella sera di febbraio del 1986 sono state indagate un centinaio di persone e altrettante si sono autoaccusate. Molti scrittori si sono impegnati

nella ricostruzione del caso. Il libro del criminologo Leif G.W. Persson *In caduta libera come in un sogno* è stato pubblicato anche in Italia. Il noto giallista Stieg Larsson prima di morire aveva raccolto una cospicua documentazione che portava dritti dritti ai mandanti sudafricani e al killer dell'ultradestra. Alla fine, il 9 giugno 2020, il procuratore Krister Petersson ha chiuso il caso stabilendo in via definitiva che l'uccisore era stato Stig Engström, uno dei primi sospettati, morto suicida nel 2000 a sessantasei anni. La delusione nei media è stata palpabile. Ma nessuno ha insinuato alcunché sul procuratore Petersson e tutti, pur con qualche legittima recriminazione, hanno accettato il responso giudiziario. Ecco, in Italia qualcosa del genere non potrebbe mai accadere. E, se accadesse, si può essere sicuri che il caso verrebbe riaperto all'infinito lasciando che nei manuali di Storia si depositi ogni genere di teoria complottista a dispetto delle evidenze giudiziarie.

Da qui scivoliamo verso la seconda questione, che investe l'oblio vero e proprio. Jorge Luis Borges (1899-1986) fu a lungo direttore della Biblioteca nazionale argentina di Buenos Aires. Nel 1941 diede alle stampe uno strano racconto – forse il più famoso tra i suoi – *La biblioteca di Babele*, in cui immaginava un magazzino che ospitava tutti i libri (esistenti, ma anche futuri, dal momento che scriveva «perché un libro esista, basta che sia possibile») per la gioia suprema dei bibliotecari e dei lettori. Senonché bibliotecari e lettori si mettevano in cerca di un libro che in qualche modo compendiasse tutti gli altri e, non trovandolo, cadevano in depressione. Successivamente Borges aveva immaginato che nascesse

una setta di «fanatici dell'oblio» che si era assegnata la missione di eliminare le «opere inutili». «L'oblio», sostenevano, «è una forma della memoria». Ma, per quanto si dessero da fare, non riuscivano a venire a capo di quel labirinto.

All'inizio degli anni Ottanta (del Novecento) lo scrittore svizzero Hugo Loetscher ha avanzato una strana proposta. Il 31 dicembre del 1999 avremmo dovuto celebrare una grande «festa della cancellazione», nella quale al comando *delete* tutto ciò che era stato fin lì memorizzato avrebbe dovuto essere rimosso e questo gesto avrebbe dovuto essere accolto come un grande «atto di liberazione». Il Novecento, scriveva Loetscher ha «annotato troppo», ha memorizzato «dati che nessuno pensava veramente di richiamare». E, prevedeva lo scrittore, «una volta iniziata la campagna delle grandi pulizie», avrebbe avuto «un successo travolgente».

Passarono dieci anni e il filosofo Hermann Lübbe si pose nuovamente il problema in un'analisi del tema dell'archiviazione. E con lui Harald Weinrich nel libro *Lete. Arte e critica dell'oblio.* Gli archivi sono, come è noto, luoghi di conservazione di carte. Essi «conservano gli scritti nei quali sono documentati procedimenti giuridici e amministrativi» e «li tengono a disposizione come modelli e riferimenti per scopi futuri, anche di natura storica». Spesso sono archivi «di Stato». Ma «in tempi passati l'archiviazione di informazioni socialmente rilevanti era relativamente poco problematica, per il fatto che la quantità del materiale da conservare si manteneva entro limiti accettabili». Tant'è che alcune parrocchie hanno conservato fino ad oggi i registri di battesimo del Seicento. Ma, notava Weinrich, la mol-